

Quando gli INGLESI “affumicavano” la CINA

(Pubblicato sul n. 260, dicembre 2018, della Rivista Informativa “Storia in Network” (www.storiain.net) con il titolo: “Quando gli Inglesi drogavano la Cina”)

Il commercio dell'oppio nel Celeste Impero fruttò al Regno Unito enormi ricchezze. Che i soldati di Sua Maestà difesero in una contesa commerciale sfociata in due guerre.

Parlare dell'oppio e dell'Inghilterra vittoriana evoca immediatamente immagini di sordide fumerie nell'East End di Londra, riempite di creature perdute che “tirano sul bambù” per tutta la giornata. Di fatto questa droga affascina i Vittoriani e numerosi scrittori dell'epoca (**Thomas de Quincey** (1785-1859), **Charles Dickens** (1812-1870), **Samuel Taylor Coleridge** (1772-1834), **George Eliot** (1819-1880), fra gli altri) ne consumano per cercare dei paradisi artificiali. Il *laudanum* (miscuglio di alcol ed oppio) è senza dubbio l'analgescico più utilizzato all'epoca e “l'aspirina del 19° secolo” è disponibile ad un prezzo irrisorio in tutte le farmacie.

Uso edonista e terapeutico si coniugano per assicurare il suo successo: nella sola Inghilterra, si consumano sei tonnellate di prodotti oppiacei nel 1827 e più di 18 tonnellate nel 1859. Occorre dunque importarne, alle stesse date, rispettivamente: 56 e 140 tonnellate. Poiché viene importato molto di più di quanto se ne consumi all'interno, si sviluppa, nel contempo, un fruttuoso commercio di re-esportazione in direzione dell'America del nord e dell'Europa continentale. La produzione di papavero viene essenzialmente effettuata nel Bengala, uno dei punti forti degli Inglesi in India, per mezzo della Compagnia delle Indie Orientali (*East India Company* - EIC).

La creazione "dell'Onorevole Compagnia", come di norma questa veniva denominata, risale al 1600, sotto il regno della regina Elisabetta 1^a. Questa compagnia privata gode del monopolio del commercio con il sub continente indiano (le Indie orientali per opposizione alle Indie occidentali, ovvero le Antille). Dopo la Guerra dei Sette Anni (1756-1763), che pone fine alle ambizioni francesi in India, l'EIC ottiene il diritto di anettere territori e di amministrarli in nome della Corona Inglese e di raccogliervi le imposte. La sua potenza politica ed economica è immensa ed i suoi amministratori si arricchiscono immensamente, prima di rientrare in Inghilterra e di vivere di rendita.

Il "No" categorico dell'imperatore

Tuttavia, la ricchezza dell'EIC non si basa solamente sul solo commercio fra l'India e la Metropoli. L'India rappresenta anche una testa di ponte per spingersi più ad est ed, in particolare, in Cina. Dai primi contatti con l'Impero di Mezzo, questo diventa il fornitore dei prodotti di cui i Britannici hanno una sete inestinguibile: seta, tè, spezie, porcellane (in inglese il *chinaware*, ovvero il materiale "made in China").

Per contro, la Cina non acquista nulla, o quasi, dai Britannici, come d'altronde presso gli altri Europei. Nel 1793, l'**imperatore Quianlong** scrive in maniera appena accondiscendente al **re Giorgio 3°** che lo prega di accettare l'installazione di una ambasciata a Pechino, allo scopo di supervisionare il commercio fra i due Paesi (la celebre **Missione George Macartney**): "Io non attribuisco alcun valore agli oggetti strani o ingegnosi e non mi servono a nulla i prodotti delle manifatture del vostro paese". L'imperatore, proseguendo nello scritto, consente che i negozianti britannici continuino a commerciare a Canton, come tutti i mercanti stranieri "poiché il tè, la seta e la porcellana che l'Impero Celeste produce sono assolutamente necessari alle Nazioni dell'Europa ed a Voi stessi".

La chiusura del mercato cinese alle importazioni britanniche obbliga l'EIC a saldare questo deficit commerciale in lingotti d'argento, In effetti questa è l'epoca del mercantilismo - dottrina che basa la salute economica di un paese nell'accumulazione di metalli preziosi e su un saldo attivo nel commercio estero -

una tale fuga in avanti viene considerata molto grave. Inoltre, alla fine del 18° secolo, l'argento diviene difficile da reperire, elemento che contribuisce ad aumentare la tensione sul mercato. Comunque sia, esiste sul mercato gli i Britannici possono vendere ai Cinesi: l'oppio. Sono stati i mercanti arabi che l'hanno introdotto in Cina intorno al 6° secolo. Il suo consumo è inizialmente limitato ad un uso medicinale, ma esso aumenta a partire dal 17° secolo: viene ormai fumato mescolato al tabacco, anch'esso importato dall'America attraverso le Filippine spagnole. I primi Europei a vendere l'oppio in Cina saranno i Portoghesi, rapidamente seguiti dagli Olandesi e quindi dai Britannici.

L'arte del contrabbando

Per eliminare ogni rivale, l'EIC si assicura il monopolio della coltura del papavero nel Bengala, ormai stabilmente sotto il suo dominio. Nel 1729 a fronte della proliferazione della pratica del consumo di oppiacei, che arriva ad interessare il personale della Guardia Imperiale, l'**imperatore Yongzheng** (1722-1735) vieta la vendita ed il consumo di oppio ad eccezione del consumo per uso medico. Nel 1796, arriva il divieto della coltura e dell'importazione della droga. Ma non serve a nulla: nel 1729, 60 tonnellate di oppio entrano in Cina, 75 nel 1775; alla fine del secolo viene superata la quota delle 200 tonnellate e nel 1838 l'importazione raggiunge la cifra record di 2.500 tonnellate. Anche se i Britannici non sono i soli esportatori, il prodotto appare come una ottima soluzione per il loro deficit commerciale ! Per contro, le autorità cinesi si allarmano ormai davanti al crescente flusso di uscite di denaro.

I Britannici, a causa dell'interdizione non praticano direttamente il contrabbando, ma ricorrono ad intermediari locali che vendono la droga in cambio di moneta, che rimesso nelle casse dell'EIC, serve successivamente per pagare gli acquisti di prodotti cinesi. Viene messa in opera una rete di dealer ante litteram, che beneficia della tolleranza delle autorità locali, facilmente corruttibili, ma suscita una risposta vigorosa da parte del governo di Pechino. Nominato espressamente per far cessare questo commercio fraudolento, **Lin Zexu**, governatore generale di Canton, arresta nel 1839, 1500 rivenditori di oppio e fa distruggere più di una tonnellata di droga. Ancora meglio: egli indirizza una

lettera alla regina Vittoria perché l'aiuti a "liberare la Cina di quelli che esercitano il contrabbando dell'oppio per guadagnarsi il popolo cinese e permettere in tal modo a questo veleno di diffondersi in tutte le province", lanciando apertamente una violenta accusa: "Navi barbare si affollano qui per fare commercio e grossi profitti. Il loro profitto viene dalla ricchezza della Cina, dalla sua ricchezza lecita. Con quale diritto utilizzano essi in cambio questa droga velenosa per fare del male al popolo cinese ?" Vittoria, evidentemente non riceverà mai la sua lettera ed il governo di Sua Maestà si ingaggia nella 1^a guerra dell'Oppio (1839-1842), seguita da un'altra nel 1856-1860, che l'Inghilterra vince a piene mani.

Il granaio dello Yunnan

Al termine di questi due conflitti, il commercio dell'oppio viene legalizzato ed il governo imperiale riceve persino una piccola percentuale su ciascuna cassa importata. Si tratta, nondimeno, di una intossicazione pianificata ai danni dell'Impero cinese. Di fatto, le importazioni di oppio continueranno a crescere fino alla fine del secolo.

Ma la richiesta è talmente importante che si instaurerà una produzione nazionale specialmente nel Sichuan o nello Yunnan. Se la droga risulta di minore qualità essa risulta peraltro nettamente meno cara e quindi alla portata di un maggior numero di consumatori. Alla fine degli anni 1870, questa produzione nazionale raggiunge il doppio delle importazioni straniere e, secondo certi osservatori inglesi sul posto, diventa dieci volte più grande verso il 1900 (34.506 tonnellate contro le 3.450 della decade 1870).

Il numero di Cinesi che si dedicano all'uso della droga risulta all'epoca valutato ad una ventina di milioni, su una popolazione totale di 430 milioni di individui, tenendo anche conto che i bambini e le donne di norma non fumano. Si fuma molto nei porti aperti al commercio occidentale e nelle regioni costiere, meno nelle campagne e nell'interno della Cina, salvo dove esiste localmente una forte produzione locale.

L'oppio cinese comincia a costituire una pesante concorrenza per i Britannici ed il commercio dell'oppio indiano diventa progressivamente meno vantaggioso..

Inoltre, il carattere immorale di questo commercio che si basa sull'intossicazione di milioni di persone per fare profitto, viene denunciata in Gran Bretagna, specialmente dalle Chiese Protestanti, di cui è nota la potenza. All'improvviso, nel 1906,, Londra smette veramente di opporsi all'adozione, da parte del governo cinese, di una politica di proibizione allo scopo di sradicare la produzione, l'importazione ed il consumo di oppio nell'Impero.

Nei cinque anni, dal 1906 al 1911, la produzione nazionale cade dalle 35 mila tonnellate a circa 4 mila, mentre le importazioni provenienti dall'India britannica scendo da 3.200 tonnellate a 1.500. Questa promettente evoluzione non sopravvive, purtroppo, alla caduta dell'Impero cinese nel 1911: i "signori della guerra" che si spartiscono il paese di fronte ad un governo centrale debole, lasciano nuovamente spazio alla coltura del papavero, fonte di notevoli entrate finanziarie. La Cina degli anni 1920 e 1930 diventerà una gigantesca fumeria, proprio come ce la descrive il fumettista belga **Hergé** (Georges Prosper Remi, 1907-1983) nel "Le Lotus bleu" (Il loto blu), il quinto albo della serie a fumetti de "Le avventure di Tin Tin".

BIBLIOGRAFIA

Dikötter Frank, Laamann Lars Peter, Xun Zhou, *Narcotic Culture: A History of Drugs in China* - C. Hurst & Co. Publishers, 2004;

Yangwen Zheng, *Storia sociale dell'oppio* - Utet, Torino, 2007;

Ward Fay Peter, *The Opium War, 1840-1842: Barbarians in the Celestial Empire in the Early Part of the Nineteenth Century and the War by Which They Forced Her Gates Ajar*,; *The Opium War, 1840-1842: Barbarians in the Celestial Empire in the Early Part of the Nineteenth Century and the War by Which They Forced Her Gates Ajar* - The University of North Carolina Press, 1975.